Ed ora vanno fatti alcuni rilievi

I gerenti erano i responsabili delle pubblicazioni. Tuttavia, colpisce l'assenza di articoli firmati. A volte pseudomini, qualche asterisco, ma nomi e cognomi, mai.

Nemmeno in calce ai racconti in dialetto siciliano, e non, ai pezzi di cronaca, per non dire dei fondi politici.

Spesso, c'è solo la chiusura tipografica del pezzo, in particolare quando il testo era piuttosto... energico, senza segni distintivi.

Sul giornale appariva dunque solo il nome del gerente responabile.

Cosa avveniva allora quando vi erano accuse gravi, violenze verbali, insinuazioni insultanti, quando il destinatario era chiaramente identificabile, o indicato con nome e cognome?

Un'idea è possibile averla.

Da «**La Sferza**» n. 5 del 1911.

«Sig. Direttore del Giornale "La Sferza" di Trapani.

Leggo sul vostro giornale n. 4 l'articolo "Inchiesta sull'ufficio tecnico provinciale". Io che non mi interesso di politica, ignoro se scrive Tacchino, Cavalli o Ficalora o chicchessia. Veggo soltanto il povero ed infelice nome di Liberale Papa, il quale non ha mezzi di rispondere davanti alla giustizia. Compiacetemi di farmi conoscere se Tacchino, Cavalli o Ficalora o chicchessia firmano l'articolo suddetto. E quando di questo articolo si presenterà firmatario un Tacchino, un Cavalli, un Ficalora, o altri che possa rispondere di ogni conseguenza giudiziaria... io, senza avvalermi della stampa, senza interessare il pubblico che se ne impipa di voi e di me, rifletterò sulla convenienza di adire il magistrato, senz'altro. Coi dovuti convenevoli. Trapani, 5 giugno 1911. Ing. A. Coci».

Dunque, quando la polemica degenerava, quando le accuse o la satira superavano il limite di sopportazione, per chi scriveva su «La Sferza» rispondeva il gerente, cioè, nel nostro caso, - a dire dell'ing. A. Coci - il povero ed infelice Liberale Papa, il quale non aveva mezzi per rispondere davanti alla giustizia, per cui era inutile perseguirlo, e che, se perseguito, avrebbe pagato colpe non sue. E chi aveva... scagliato l'argomento, era nella notissima botte di ferro. Per gli altri periodici elencati, e gli altri gerenti, Di Nobili, Marino, Incandela, Genna, Federico, il quadrigerente Fiore, ecc., è difficile formarsi un'opinione.

Il dialetto siciliano

Il dialetto siciliano non è oggi quello che si parlava un secolo fa.

Radio, televisione, cinema, scolarità di massa, mobilità di popolazione, sono fattori che hanno ammorbidito tutti i dialetti italiani, e, soprattutto hanno avvici-

nato le diverse pronuncie; pur conservando le loro peculiari strutture, i dialetti sono comunque diventati più comprensibili.

Ora, i dialetti non hanno forma scritta compiuta; e così quello siciliano.

Chi estendeva le rubriche in dialetto siciliano sui titoli cennati, si riferiva naturalmente a quello parlato al suo tempo; inoltre, lo rendeva per iscritto filtrandone le parole, e costruendo i periodi, molto soggettivamente; rivolgendosi ad... intenditori, ricercava modi di dire tutti strettamente vernacoli, oggi desueti.

Per ciò, leggendo oggi rubriche e racconti in siciliano, nel dialetto siciliano ante prima guerra mondiale, non se ne percepisce gran che; si rilevano, certo, annotazioni di costume; ma, identificarvi chiaramente la satira, o solo dell'umorismo, è quasi impossibile.

Le vignette umoristiche

Sotto diverso profilo, lo stesso può dirsi delle vignette. Disegni e battute costituivano ovviamente un tutto unico. I disegni mettevano in evidenza soggetti e situazioni caratterizzati dal disegnatore nell'attualità.

Scomparsi i personaggi, identificabili le situazioni, i disegni sono incomprensibili, e le battute appaiono in conseguenza prive di senso. Al momento, dovevano essere certamente d'effetto, quando i personaggi erano riconoscibilissimi da qualche particolare, e le situazioni erano conosciute.

Oggi vignette e battute non dicono più niente.

Satire e polemiche

Erano la vera ragion d'essere del tipo di stampa in esame; l'impressione che se ne ha, leggendo, è che certi numeri, unici o no, venissero editi soltanto per portare attacchi, o spiegare difese. L'umorismo, vi occupava un posto marginale. È che allora non vi era il suffragio universale, aveva diritto all'elettorato attivo e passivo forse un quinto della popolazione italiana, che era la metà di quella odierna; e vi era il collegio politico uninominale.

La politica attiva veniva fatta da un ristretto numero di persone nell'ambito di un territorio limitato, ognuno conosceva la posizione politica degli altri, e tutti i fatti degli altri.

Lo scontro si svolgeva in pratica fra esponenti dei vari gruppi per il successo elettorale proprio, per il controllo delle amministrazioni locali, e per determinare il successo del candidato alle elezioni politiche, che era anche il leader del gruppo.

La differenza di voti fra gruppi prevalenti e quelli soccombenti era estremamente esigua; bastava lo spostamento di un modesto numero di voti per modificare l'assetto politico del momento, il che poteva facilmente avvenire, non es-

sendovi alla base decise connotazioni ideologiche. In buona sostanza, la politica locale era un affare di club con pochi soci, fra i quali, appunto perché pochi, le rivalità erano molto sentite.

Ci si serviva pertanto della stampa sia per tutelare se stessi, e gli amici di gruppo, sia per attaccare gli avversari, o rispondere agli attacchi altrui.

La satira diveniva allora un puro pretesto, anche per non uscire allo scoperto in un ambiente così ristretto. Nome e cognome, o anche uno pseudonimo troppo trasparente volevano dire assumersi le paternità di certi fondi, politico-satirici, (si vedrà quanto violenti) ed era sconsigliabile, per evitare corrispondenti reazioni dirette. Quindi, si evitava - per quanto possibile - anche di fare i nomi degli avversari.

Questo spiega forse la mancanza di firme, che addossava ogni responsabilità degli scritti ai gerenti.

Eppure a distanza di tanto tempo, chi legge quei vecchi giornali ha una sfumata sensazione; che al di là delle polemiche aperte, se ne avessero altre, pesanti o minute, quasi crittografate, ma non per questo meno efficaci. Con cautela nell'aggettivazione, con attenta scelta delle parole, con sottintesi, facendo vaghe allusioni nel testo, e facendone altre in altra rubrica, era possibile polemizzare in modo tale che intendesse o intendessero solo i destinatari; anche se poi, sicilianamente, era probabile che finissero per capirci tutti.

Oggi, è impossibile identificare i veri bersagli, distinguerli da quelli falsi, percepire chi, con l'aggettivo o la parola, si volesse indicare, e materializzare i termini delle polemiche.

L'episodio del binocolo perduto, del quale verrà detto poi, dimostra che questa impressione non è del tutto infondata.

Ma poteva nascere qualche "incidente"; spuntare un argomento produttivo di... sfruttamento redditizio, avere toccata qualche suscettibilità; o trovarsi in periodi di tensione politica; allora, il tono degli articoli si alzava, la temperatura si alzava a calor bianco, e scoccavano i fulmini, satirici, o tali classificati con moltissima buona volontà. Si dava dunque un buon addio alla satira, la polemica politica si scatenava, si cominciava col paragone offensivo, poi si passava alla contumelia, all'insulto, al vituperio, raggiungendo quasi vertici letterari, chiudendo in bello stile, se la rabbia non lo impediva; ma... in genere la regola era da attenersi al detto «verba generalia non sunt impiccicatoria». Quando c'era da ritorcere accuse, o si aveva la certezza del fatto inconfutabile, dal generico si passava al tiro mirato, e il vocabolario veniva utilizzato in pieno. Tanto, c'era il gerente...

Di queste satire, meglio... beh, è difficile definirle,; insomma, di questi scritti, se ne riporta un campionario.

Nel 1890 i nasiani avevano vinto le elezioni municipali a Trapani. Ecco la reazione degli sconfitti. Da «**La Zanzara**», 1890.

Titolo: «I moribondi a Palazzo Cavarretta».

Testo: «(passim). Il nostro paese vuol romperla una buona volta con tutti questi padroni che si sono imposti, con tutta la genia dei vampiri che gli succhiano il sangue. (La votazione del 27) significa protesta contro i mistificatori ed i barattieri che hanno invaso tutti gli ordini della pubblica amministrazione, ove corrompendo, ove dissipando».

Ancora: «Non ci sommosse infatti il lavoro madreporico degli spugnosi infusori che ci erano di fronte...».

E, per concludere: «Guardate, dunque, poveri moribondi di Palazzo Cavarretta, se c'è ancora favilla dentro di voi; se non c'è, componetevi l'uno accanto all'altro, come le mummie di Federico Ruisch!». A parte gi epiteti, alla fine la satira c'è. E fin qui siamo ancora alla mano leggera. L'on. Mauro, trapanese e nasiano, era deputato di Alcamo. Proprietario di una nota casa editrice musicale, faceva anche l'impresario teatrale. Non disdegnava di... colmare di attenzioni - anche se non più giovane - colei che se lo meritava. È naturale che l'opposizione non poteva perdere l'occasione per farci sù una grossa pentola di salsa; e lo fece, ma in chiave più o meno umoristica, gettandola proprio sulla satira, e, in fondo, (considerando poi quanto verrà dopo!) anche garbata.

«**Il Babbiolo**» gli dedicò una intera prima pagina, con un articolo intitolato, naturalmente, "Sogno di valzer", richiamando i personaggi della famosa operetta.

Eccone qualche stralcio.

«Giorni or sono, assistendo alla rappresentazione della spigliata operetta,

2 dicembre 1988 - Sala consiliare Provincia Regionale di Trapani
Tema: «I Trapanesi a Sala D'Ercole» *Quarant'anni di autonomia siciliana*
Da sinistra, in primo piano: Dr. Sanges, Dr. Rondello, On. Canino, On. Cangialosi

per una strana associazione di idee, ci venne fatto di fare un paragone. Mauro, novello Niki, come deputato di Alcamo, non ha avuto alcun pensiero verso la sua città di... adozione, ed ha invece dedicato tutta la sua non più giovane attività alla bella Franzi, alla sua azienda operettistica. Or noi, usi sempre ad indulgere non vogliamo gridare adesso al novello Niki il crucifige; sbagliare è da uomini, ma siccome il perseverare è delle bestie, non possiamo assolutamente perdonare che continui la sua vita di allegro crapulone».

Poi «Alcamo ha bisogno di cento cose). L'on. Mauro ha la volontà e l'attività ora che - come il tenente Niki del "Sogno di valzer" - , è in tutt'altre faccende affaccendato?».

A Marsala, «**La Smorfia**» (28 settembre 1918), pro on. Di Pietra (in cordata con Nasi), contro on. Pipitone, se la prende con un innominato onorevole, con una vignetta che occupa tre quarti della prima pagina, e con un fondo intitolato «Il cacatoo». Qui si è all'attacco personale, ma con modi e termini che possono definirsi solo... indefinibili. (passim).

«Questa volta l'onorevole si è messo il broncio; forse l'organo del Municipio con i suoi manicaretti gli ha causato una certa infiammazione al peritoneo, che senza dubbio - e lo diciamo sinceramente - sarà stata una lieve indisposizione momentanea».

«Ma il curioso è che nel momento in cui le pruriggini lo tormentavano di più, il grande uomo ne sbrodò una tiritera, che avrebbe dovuto raggiungere quell'effetto che non raggiunse. Una tiritera; facendo il collo torto, e l'assiolo, assumendo le sembianze di Pietro l'Eremita in quarantottesimo; col gesto spavaldamente goffo di Sancio Pancia, con la voce stridula e petulante del "cacatoo" Oh! il grand'uomo!".

«Ma ancora in quel momento il rumore minaccioso degli epiteti roboanti ronzava nelle sue orecchie cupamente; ma ancora al grand'uomo pareva di trovarsi nella posizione dell'actus corporis; e si deve a ciò, se, quella sera,dalla sua bocca uscì quella sbrodata che avrebbe dovuto uscire da ben altro foro. Decisamente il grand'uomo volle fare il cacatoo».

Certo, il pezzo riportato è abbondantemente satirico, ma ne è altrettanto certamente un brutto esempio.

E allora, tanto per fare un primo inventario.

Per «**La Zanzara**» a Trapani, gli avversari sono vampiri, mistificatori, barattieri, corruttori, dissipatori, e... mummie; per «**Il Babbiolo**» ad Alcamo, l'avversario è donnaiolo, crapulone; per «**La Smorfia**» a Marsala, l'avversario è... mah!; diciamo; tutto no.

Epperò in materia di contumelie, gli articolisti dei periodici chiosati avevano parecchio da imparare da «**Il Soffietto**», da «**La Razzia**» e da «**Acido feni-**

co», editi a Mazara. L'occasione venne data dal trsferimento a Mazara da Castelvetrano del segretario del Comune, Console, zio di un assessore comunale, Lo Medico. Il che, diede occasione ad articoli scandalistici di violenza feroce.

Da «**Il Soffietto**», maggio 1914.

Titolo: **«Cinque stipendi a cinque segretari nel Comune di Mazara. Lo sfacciato nepotismo dell'assessore Lo Medico. Come si sperperano i denari dei contribuenti»**

Testo: «Sembrerebbero cose turche, se non avvenissero nel nostro paese, e se ciascuno non potesse verificarle con i propri occhi. Il Comune di Mazara, per merito di quell'accolta di ignoranti ed imbroglioni che lo disamministrano, è giunto al punto di pagare lo stipendio a cinque segretari comunali. È uno scandalo inaudito, è una porcheria addirittura, è una ruberia vera e propria, per dirla con termini più chiari».

In un altro numero, sempre del maggio 1914, «**Il Soffietto**» rincara la dose, con questo titolo: **«Un'onta per il paese»**. E nel testo: «Con la nomina a segretario del sig. Console, i nostri *onestissimi* (in corsivo) amministratori hanno dato prova irrefragabile della loro cattiveria e deficienza. Cattiveria perché avendo il Comune il suo Segretario, si ricorre a questo espediente disonesto per saziare la brama di una accolta di sciacalli famelici; deficienza perché una tal deliberazione è nulla, come ebbe a dimostrare in Consiglio il Cav. Nicolò Impeduglia.

E per questo atto compiuto spudoratamente per virtù di odio cieco e di livore inestinguibile, potrebbe passare come tanti altri fra il sorriso compassionevole e le beffe dei cittadini, qualora sulla persona del sig. Console non ci fosse alcunche da lamentare. C'è tutta una storia di incriminazioni... ecc.».

Forse, questo esempio di prosa potrebbe classificarsi violenta; ma provvede a declassificarla, riducendola, «**La Razzia**» Mazara, 29 marzo 1914, che si presenta ai lettori così: «...Questo foglio vuole dare la caccia non soltanto agli insetti, ma anche agli scarabei, ai topi e agli altri roditori che infestano la vita pubblica locale. Ci siamo spiegati?». E si spiega «**La Razzia**» con questo titolo in prima pagina: **«Le ladrerie, le corna, il peculato torneranno al Governo?»**. E poi si rispiega, nel testo: «Quella banda di ladri e faccendieri che nel 1910 il giusto e santo sdegno del popolo scacciò via dall'amministrazione della cosa pubblica, oggi ritenta l'assalto, nella vana speranza che il tempo - breve, in verità - abbia coperto di oblìo tutte le vergogne e tutti i tradimenti. E non poteva essere diversamente. I depositari dell'inchiesta Mormino erano da tempo agguattati, ansiosi nella vana attesa. Il desiderio del ritorno alle inverosimili orgie politiche di sussidi, di elemosine, di lucri daziari, solleticava la loro canascia, e accendeva la loro fantasia. Troppo divorarono. L'Unione Popolare tolse e continua a togliere non poche mangiatoie. I colpiti ancora strepitano, atteggiandosi a vittime. Sono come

Le roi bombace, che la mirabile penna del creatore del futurismo letterario ha descritto. Hanno fame... sempre fame».

Dopo questo cortese esordio, «**La Razzia**» passa a definire gli avversari dell'Unione Popolare; ecco alcuni degli epiteti: ex caporal furiere; uomo del peculato; artefice di ogni anonimo; ammasso di carne floscia e di adipe schifoso; malato di nevrastenia; e, per i rimasti: turba di ladruncoli, affamati, sussidiati, ecc.

Va dimenticato «**Acido fenico**», perché, a parte un articolo satirico intitolato "Nozze immonde", in un altro articolo pure di prima pagina "Sunt lacrimae rerum" coinvolge troppe persone in un turbinare di citazioni, ritorsioni ed affermazioni - alcune gravissime - in termini che di satirico nulla hanno.

Ed allora, è con piacere che si legge il n. 11 del 25 luglio 1911, de «La Sferza» che, in prima pagina, ha finalmente un titolo garbato: **«Dal farabuttissimo ai farabutti!»**

Dando del mentittore ad un redattore di un periodico dirimpettaio, la «**Nuova Età**», cioè a chi vi aveva accusato l'on. D'Alì di servirsi del mandato per tutelare reconditi suoi interessi, rileva «**La Sferza**», che l'articolista insinua, non accusa; lambisce il codice penale ma non vi entra; e, qualificando i redattori della

2 dicembre 1988 - Salone di rappresentanza della Provincia Regionale
Tema: «I Trapanesi a Sala D'Ercole»
Da sinistra, in prima fila, Prof. Giuseppe Garaffa, Dr. Pietro Vento, Prof. Salvatore Costanza, On. Michele Rallo; in seconda fila, si riconoscono il Prof. Renzo Venza e il Dr. Domenico Virzì; in terza fila, l'esperto di numismatica, Luigi Nicolò Castellana

«**Nuova Età**» serpenti radicaleggianti, rilevando che, se l'on. D'Alì avesse voluto conseguire i vantaggi di cui lo si accusava, «avrebbe adottato - qualora fosse stato qualche proselite del nasismo - quei tanto sistemi che dalla Minerva a Montecitorio e dallo Scoglio agli enti locali piantarono le loro radici, e vi germogliarono». «Da questi pochi tratti la «**Nuova Età**» ed i suoi don Basilii dovrebbero trarne che essi non sono altro che dei volgari insinuatori; e noi torniamo a dire loro: **precisate le accuse e non sfuggite al codice penale!**».

Concludendo l'inventario, il vocabolario "politico" appare ulteriormente arricchito di gratificanti attribuzioni; gli avversari sono sperperatori di denaro pubblico (beh, un pizzico di modernità in questa accusa, non è da escludere) accolta di ignoranti e di imbroglioni, cattivi, deficienti, sciacalli famelici, topi che infestano la vita pubblica, ladri (...) cornuti, peculatori, faccendieri dediti ad orgie politiche a base di sussidi, elemosine, e, per finire, farabutti, serpenti e calunniatori.

Sia chiaro; si giocava a botta e risposta, le controdeduzioni si facevano su altri giornali. Le accuse più pesanti e le risposte adeguate, erano forse costituite da leggerissime allusioni, e la satira, quando c'era, costituiva sempre la copertura; e di allusioni oggi non più percettibili, ve ne dovevano essere tante.

C'è da chiedersi: se si trattavano così pubblicamente, cosa mai i politici di allora dovevano dirsi a voce, e dire a voce l'uno degli altri?

O erano quelle le regole del gioco, per cui i protagonisti della vita pubblica si erano ormai mitridatizzati?

Comunque, il fatto indiscutibile è che, satira o no, se ne dicevano di cotte e di crude.

Gli attacchi personali

Gli attacchi personali, dunque, se c'era il fatto certo, scherzosamente o meno, andavan dritti, a volte con nomi e cognomi. E, in questo, si distingueva «La Sferza» che ai nasiani, non ne perdonava una nemmeno per sbaglio.

Il deputato provinciale Cristoforo Ruggeri aveva curata la vendita di alcuni mobili della Provincia; qualcuno vide caricare e consegnare i mobili, e seppe che la domanda di acquisto era stata presentata due giorni dopo la consegna; e che

Anno VIII. — Trapani, 3 Aprile 1910 — N. 11

ABBONAMENTI

INSERZIONI

L'AMICO

PERIODICO POPOLARE

Si pubblica la Domenica

questa era avvenuta senza deliberazione della Deputazione, e senza previo pagamento del prezzo. E che i prezzi di ogni singolo mobile indicati nella domanda corrispondevano esattamente a quelli determinati dall'Ufficio Tecnico Provinciale in un secondo elenco, che era stato presentato il 28 aprile (la consegna dei mobili era avvenuta il giorno 4 e la domanda era stata fatta il giorno 6) alla Deputazione, con alcuni prezzi ridotti della metà rispetto a quelli di un primo elenco. Il fatto venne riferito sul giornale con grande evidenza concludendo: «Altro che indovinare cinque numeri al lotto!».

Il Ruggeri reagì all'attacco con una lettera pubblicata su «**L'Amico**», e «**La Sferza**» (n. 13 del 6 agosto 1911) lo tratta di barba e capelli.

Titolo: **«L'avv. Ruggeri ha mentito!»**

Testo: «Torna in ballo l'avv. Cristoforo Ruggeri, e la famosa vendita di mobili della provincia al suo amico Russo. L'avv. Cristoforo Ruggeri ci offre una penosa impressione di se stesso. Vediamo in lui il naufrago che, estenuato, vinto, abbattuto dai marosi, si lascia in balia delle onde, precipita negli abissi imperscrutabili del mare, torna a galla, tenta di pigliar respiro, si capovolge, annaspa con le mani, con i pugni stretti, e mai ricompare, restando avviluppato ed invischiato fra le alghe marine, nel fangoso abisso di quel mare in cui egli stesso ha voluto navigare».

«E, invece di rispondere dalle colonne di un "Amico" qualsiasi, preferisce buttare giù il suo abito di giullare e assumere le vesti di Eliodoro da Alcamo».

«Potremmo dirvi: Voi siete un nasiano fervente e un radicale da burla..»

Quindi, attacco fondato su un fatto preciso. Ma c'è ancora qualcosa. L'avv. Ruggeri è dunque quel conferenziere che aveva parlato a favore del femminismo (ed era stato contraddetto da «**Il Tartuffo**» nel 1899) e di cui sappiamo ora essere dell'ala radicale del nasismo, e che, quale redattore della «**Nuova Età**», veniva a torto o ragione corresponsabilizzato da «La Sferza» nell'articolo con il quale era stato accusato l'on. D'Alì di essersi servito del mandato parlamentare per i suoi interessi. Quale radicale, la sua adesione alle tesi femministe si spiega.

L'articolo de «**La Sferza**» a favore dell'on. D'Alì è del 25 luglio 1911; pertanto l'attacco della «Nuova Età» deve essere stato antecedente; l'articolo sopra stralciato de «La Sferza» è del 6 agosto 1911.

Botta e risposta.

Ed è possibile infine dare un nome ad un anonimo articolista. Eliodoro della «**Nuova Età**» è Cristoforo Ruggeri, ed è stato identificato e... qualificato.

A parte il caso "Ruggeri", «**La Sferza**» - con toni diversi e sfumature umoristiche - seguiva molto da vicino le vicende amministrative dei nasiani, o citando il fatto contestato, o dando nomi e cognomi, quando il fatto era certo.

Su «**La Sferza**» n. 28 del 1911, rubrica "Domande pertinenti"

«L'avv. Mazzarese ha ancor sborsato le Lire 100 dovute per l'uso della sala consiliare?».

Su «**La Sferza**» del 1912, n.1, rubrica "Perché... come... quando..."

«Perché l'assessore Mazzarese non ha pagato neppure questa volta in occasione del matrimonio del figlio le lire cento di diritti spettanti al Comune?

Sullo stesso periodico, sempre nel 1912: «Citazione. In nome di Sua Maestà «La Morale» per grazia di Dio e volontà della Nazione regina del mondo, ma non di Trapani, io sottoscritto ufficiale giudiziario cito il sig. Cav. Avv. Enrico Mazzarese Assessore alla nostra pubblica distruzione, a pagare Lire 200, dovute al Comune per essersi servito della sala magna di Palazzo Cavarretta in occasioni di ben due matrimoni di due suoi figli. E ciò in virtù di quella tale deliberazione comunale che impone a tutti coloro che vogliono servirsi per matrimonio della sala consiliare, il pagamento di L. 100 da devolversi in pro dell'Ospedale. Pertanto l'assessore Mazzarese è invitato a presentarsi al sottoscritto per essere punito come usasi nelle grandi città della Estranea Italia. L'Uff. Giudiziario Brasi». Il tutto riquadrato e bene in evidenza in prima pagina.

Dunque di domande, ne facevano anche parecchie di tenore... chiaro:

«Il cav. Giacalone Patti ha egli restituito al Comune le 10.000 lire circa

21 marzo 1986 - Salone dell'Annunziata - Convegno sul tema: «Miglioramento dei servizi ed incentivazione alle imprese per il lavoro nel Mezzogiorno» In primo piano: al centro, il Rag. Salvatore Ferrante, affiancato dal Rag. Aldo D'Amico

illegalmente avute per sessennii, o le restituirà a mezzo ritenute mensili dallo stipendio? e quanti anni ci vorranno... ecc.»;

«Come va che allo stato civile esiste un ammanco di marche per legalizzazioni?»;

«Hanno i consiglieri Piazza, Lonero, V. Curatolo pagato il loro debito in solido al Comune?»;

«Quando l'ispettore per le campagne, addetto al censimento, andò mai in campagna?»;

«Quando l'autorità competente dichiarerà gli assessori responsabili civili dell'ammanco?»;

«Perché le carrettelle per la nettezza urbana invece di pioppo e faggio, furono fatte di legno bianco?»;

«Perché l'autorità non ha inquisito perché si lumeggiasse il fatto del mandato falso di L. 3.000 trovato al Comune?»;

Ed infine, allegramente: «Perché, dopo l'arruolamento dei muli, un nobile consesso è rimasto decimato?».

Non poteva mancare qualche stoccata diretta a Nunzio Nasi. Ne riportiamo una riguardante il suo cognome.

Da «**La Sferza**» n. 11 del 23 luglio 1911.

«Spigolando. "Dalla Storia dei Vent'anni", pagina 5. Nunzio Nasi nacque nell'anno di grazia 1850, et in principio erat Naso; conciossiacosaché Naso fu suo padre... e di un tondo O si fregia tutta la sua estesa famiglia. E con l'O tondo fu notato l'avvento del nuovo Messia Nunzio Naso, finché non venne raschiato quell'O ereditario, e falsificato con la - i - ... (Vedere registri dello stato civile per convincersene. (N.d.R.)»

Ed un'altra per la notissima storia dei libri. «La Sferza» n. 28 del 19 novembre 1911, Nasi lo chiama, naturalmente, Naso. Chi ha scritto, si è gettato nel maientico!

Titolo: «Il peculato è nelle casse... vuote!»

Testo: «Dunque, nelle 16 casse non si è trovato nulla, dopotutto... Ma si trovarono le casse... Vuote... Ma costruite con legno dello Stato e da operai pagati dallo Stato (vedi relazione dei cinque) e quindi di proprietà dello Stato e illegalmente in possesso di Naso... Ma qualche cosa più di niente contenevano... Scatole e scatolette di cartone... Che in origine contenevano volumi ed opuscoli donati a... Naso... No, al Ministro della P.I... Ed è tanto vero che furono donati al Ministro e non a Naso, che se questi non fosse stato Ministro nessuno si sarebbe curato di donarglieli, e che le lettere di ricevuta e ringraziamento furono (com'è da presumersi e in base alla relazione dei cinque) scritte su carta e buste dello Stato ed affrancati con francobolli dello Stato. Esse avrebbero dovuto rimanere

alla biblioteca della Minerva; e l'essere state asportate via, checché ne pensi il Senato, costituisce appropriazione indebita del patrimonio dello Stato: peculato!».

Ma la polemica politica e gli attacchi personali assumevano anche aspetti più accettabili, sotto forma di vera satira.

Da «**Lu babbiolu**» del 15 giugno 1919, Alcamo.

Fiore d'aprile,
questa, città, chiamarla non
conviene,
chiamatela piuttost un gran
porcile».

Da «**La Sferza**» del 13 gennaio 1907. **"Vive congratulazioni"**.

Vive congratulazioni al nostro amico Barone Raffaele della Ripa, il quale, nell'ultima seduta consiliare, domandò al Sindaco il permesso di tenere il cappello in testa».

«**Lo Staffile**» - 1914, Marsala, pubblica uno "**Scambio di telegrammi**".

«Pipitone, fra gli urli, le cornacchie e i fischi dei suoi correliggionari congressisti, in un momento in cui credevasi perduto, ha così telegrafato a Giolitti:

«Scostumati congressisti non disposti riconoscermi maestro democrazia, fischiano, urge presenza sbirri non potendo chiamare mio solito commissario Mori. Ciao. Pipitone».

S.E. Giolitti risponde:

«Nna li guai cu c'è ci arresta. Cu si arrusti arrusti, fora di mia. Voi fari u

14 dicembre 1984 - Sala Torre Arsa, Biblioteca Fardelliana
Tema: «La Stampa Trapanese dal 1818 al 1899»
Da sinistra: Prof. Isidoro Costantino, On. Francesco Canino, Dott. Salvatore Nicotra, On. Michele Rallo, Dott. Antonio Gualano; in piedi, a destra, il Dott. Enzo Tartamella

vappu, eccu li conseguenzi. Bastava vutari. Cca li sbirri servinu a mia; si voi Mori, va, curri a Marsala. Pirtantu eu tanta mpegna nun ci aiu; dunni vinni mi ni vaiu. Dieci anni di governo sono troppi. Ciao. Giolitti».

Pipitone: «E lu me postu di sutta sigritario?». Giolitti: «Arranciati».

Da «**La Smorfia**» - 1913, Marsala.

All'esame di storia naturale:

«Ditemi, qual è l'uccellaccio di sinistro augurio, che svolazza nei cimiteri e affonda il becco nei cadaveri? Da noi è inteso pipituni, e porta la mala annata».

Il terribile pericolo corso da un bicchiere:

«Si assicura che nella contrada Bambina, dopo che l'onorevole mangiò nella tradizionale maidda un po' di caviale, suo pasto favorito, si abbandonò a copiose libagioni con i suoi compagni. Uno di essi, nel colmo dell'entusiasmo tirò, sulla testa, un bicchiere del liquore preziosissimo di San Benedetto, vergine e martire. Fortunatamente per il bicchiere, esso non raggiunse la testa dell'onorevole, e fortunatamente anche per il pubblico, che, se rimbalzava giusto, chi sà quale strage avrebbe potuto produrre».

Da «**Il Soffietto**» - 31 maggio 1914, Mazara. Contro l'Unione Popolare:

«Eureka! L'unione dei nemici del popolo pare abbia scovato il suo futuro sindaco di mezzo a una famiglia di santoni celebre anche a Malta per le sacre stimmate. Dal voluminoso incarto trarremo un solo fascicolo da pubblicarsi sul prossimo numero. Titolo: "**Lo strupo di una serva minorenne** - Tesi di laurea d'un avvocato". (per «Il Soffietto», è stata satira garbata!)».

27 dicembre 1985 - Sala consiliare, Palazzo D'Alì
Tema: «Il Corriere Trapanese e i suoi tempi»
Riconoscibili: Gaetano Genovese, Sen. Francesco Di Nicola, Prof. Antonio Calcara, On. Enzo Occhpinti, Prof. Francesco Papa, Cons. Nicola Tardia, On. Nicolò Cristaldi

Non mancavano nemmeno gli attacchi in... versi. Chi mai sarà stato il destinatario (o la destinataria?) del noto sonetto di Cecco Angiolieri "S'io fossi foco, arderei lo mondo" su «**Il Ficcanaso**» del 1890?

«**Se fossi...**

Io! se fossi un banchier presto arricchito,
in barba a tutti i codici penali,
sol per capriccio di baciarti un dito,
oh! come pagherei le cambiali...
Io, se fossi un ministro ripulito,
rimpinzato coi fondi nazionali,
per dirti mia, vorrei farti un vestito,
a furia di cuponi nominali.
Se fossi Re, degli avi la corona,
ti poserei sul capo, e a te dinnanzi
china vedresti la regal persona.
Non lo intendi il perché? Di', non lo intendi?
perché divina sei! perchè agli amanti,
tu non ti dai, ma solo allor ti vendi!

Tal dei Tali»

11 dicembre 1983 - Sala Provincia Regionale di Trapani
Tema: «La Stampa Trapanese dal 1900 al 1950»
Riconoscibili: il Geom. Stefano Cammareri, la Signora Franca Camassa, la Signora Lia Occhipinti, il Cap. Franco Bosco, la Signora Teresa Ricciardi e l'Architetto Turrisi

Doveva naturalmente esserci una parodia della Divina Commedia, l'ha fatta «**La Sferza**»:

«Nel mezzo del cammin della mia strada
mi ritrovai per una parte ignota
ch'era cittade dal mondo bandita.
Di falce avea la forma e nome strano,
Era chiamata Trapani nel mondo,
Sin dai tempi di Giustiniano.
Col treno venni con molto ritardo,
Ché si faceva un po' d'ostruzionismo,
dei passeggeri non s'avea riguardo».

«A zonzo me ne andai con la valigia
sino al caffè di un certo Serafini
ch'è un luogo dove spesso si litigia.
Vedendo un uomo dalla pancia grossa
Miserere di me gridai a lui,
Dante Alighieri sono in carne ed ossa».

«Coraggio, disse, io ti farò da guida
Presidente io son dello Stazzone,
che impasta tutti i grandi de' sta' vita».

E chi sarà stato il novello Virgilio "dalla pancia grossa", che, presidente dello Stazzone impasta tutti i grandi de' sta' vita? quale politico locale era il bersaglio della satira, che poi continua con i più diversi riferimenti?

E anche «**Esopo**», 16 luglio 1870, si lascia andare alle parodie come metodo di attacco personale; e racconta storie di bestie; ce l'ha con il tacchino e poi anche con altri animali.

«Altre uova avean scovato il lor pulcino,
o quante teste d'uomo, o di Tacchino,
son uova con la bocca ed occhi e naso,
ma uova che non scovano pulcino,
che tengono il cervel così, per caso!
Ma quest'uova (non teste) la Natura
non le fé per scovar, ma per figura».
«Non ti dirò Natura quante fece
bestie, che pria di me fecer sortita
non ti descriverò le varie specie
dell'uom più triste, ch'ebbero la vita;
lettore mio, ti narrerò a puntino
la Genesi, soltanto del Tacchino».

Il poeta, dopo aver mantenuto la promessa, ed avere detto la sua anche in merito alle altre bestie, così conclude:

«Or se tutti hanno fatto a questo modo,
se bestie men di me, piene di vento,
sepper si bene sciorre il social nodo,
anch'io posso provarmi al gran cimento
e alla turba parlai, come farìa
un professore di filosofia».

Ma, "**Esopo**" non si ferma alla parodia. Continua i suoi attacchi in altra salsina

«Fra le note elettorali che circolano in paese, alcuni si ostinano a tenere per certo il trionfo seguente; stiamo a vedere; ecco la nota». E giù a descrivere i candidati, appioppando loro nomi di animali, sulla base del loro aspetto fisico, o di caratteristiche comportamentali, o di... qualifiche, peraltro chiaramente spiegate col commento del soprannome: il tutto da collegarsi alla parodia.

Il granchio, il sorcio, il volpone, il lupo, il canuto bue, tutti con precise definizioni. Ad esempio, il pavone. «Principe, Duca, Marchese, Barone di San Mida, Aggregato all'associazione dei Vi Adoro, Cavaliere dell'ordine degli Inverniciati ecc. ecc....» quindi, lui come gli altri animali, riconoscibilissimi dalla descrizione.

Anche in questa rubrica vi è un Tacchino indicato come «Cavaliere dei doppi santi, Presidente della società degli eunuchi, all'uopo, sacristano pro-tempore, autore, fautore e complice del programma "Io ed Io".

Quindi, il Tacchino della parodia, professore di filosofia, è anche il tacchino del bestiario, individuabile come gli altri, e più degli altri, per la doppia citazione.

Ma un Tacchino è stato già incontrato. L'ha menzionato l'ing. Coci nella sua lettera a «La Sferza», insieme a Cavalli ed a Ficalora.

Saranno gli stessi, dal 1870 al 1911? O parenti?

Come ridevano i trapanesi?

I titoli che, come si è visto si dicevano umoristici, fra un coinvolgimento politico, una satira feroce, ed una scarica di male parole agli avversari, un po' di umorismo fine a se stesso, lo facevano.

Guardando questi periodici antichi, nel leggerne le rubriche comiche, le barzellette, le battute, colpisce il contrasto fra una incontenibile visione polemica, oggi inaccettabile, e la castigatezza di certa comicità, così lieve, che vien da chiedersi come e di che cosa sorridessero allora i Trapanesi.

Un esempio di barzelletta, da «**Il Mandracchio**», 1896.

«Il tenente dice ad un soldato: come vi chiamate? Ugolino Giovanni. Siete

parente del conte Ugolino? Conte? Nossignore. Scusi chi è il conte Ugolino? Come, non sapete chi è il conte Ugolino? Perbacco, quello che morì di fame. Ah! Scusi, se morì di fame, deve essere certo parente mio».

Non sembra che ci sia né da ridere, né da sorridere.

Il punto è che allora, battute e barzellette erano basate principalmente sui doppi sensi, alimentate ed adeguantesi al cosiddetto spirito da avanspettacolo, raccontate poi fra adulti, e pure a bassa voce.

Raccontarne in pubblico, in presenza di signore, significava rischiare un brutto incidente mondano (e non) perché lo si considerava offensivo per le presenti. I giornali che andavano nelle mani di tutti, e dovevano quindi tenersi su un certo tono e fare umorismo, per necessità, si attenevano al neutro.

In privato fra intimi e intime il discorso era diverso, ma sempre con *inicio*. Era un tempo di rapporti molto formali e protocollari; per esemplificare un caso limite, quando in Inghilterra il Parlamento votò la legge che puniva penalmente l'omosessualità maschile, non ipotizzò né previde pene per quella femminile, perché nessun ministro ebbe il coraggio di spiegare alla Regina Vittoria di che si trattava. Naturalmente, in sostanza, il mondo è sempre andato avanti come tutti ben sanno, ma i Bramieri di quell'epoca, avevano un pubblico ben diverso da

11 dicembre 1983 - Sala Torre Arsa, Biblioteca Fardelliana
Tema «La Stampa Trapanese dal 1900 al 1950»
Da sinistra: al microfono il Prof. Salvatore Costanza; seduti: il Prof. Lorenzo Venza, il Dr. Salvatore Rondello e il Dr. Giovanni Ditta, Presidente del Centro studi Pastore

quello odierno, e quasi tutto baffuto. Ed il "quasi" vale per un certo tipo di... donne, della cui reputazione, nel senso vittoriano del termine, si diceva l'avessero pessima.

E allora, in tema di umorismo scritto, i nostri ci andavano molto circospetti: ecco cosa «**Il Finimondo**» (1879) racconta.

«Una signora dopo essersi sposata si accorse che sulla porta della stanza il Municipio avea fatto scrivere STATO CIVILE. Come, esclamò, lo Stato in cui si proclama a voce alta l'età di una donna si chiama CIVILE?».

Il fatto è che nel secondo dopoguerra si è avuto un incredibile - per allora - mutamento nei rapporti sociali; ad una sempre maggiore libertà di linguaggio che pare sia considerata una specie di conquista sociale, si è aggiunto il cinema e il film teletrasmesso, innegabilmente più vicino anche nei dialoghi alla vita reale, prospettante situazioni drammatiche o comiche, che dovevano essere dialogate in sintonia. Fra "Amici miei" ed "Il vizietto", e "Due dozzine di rose scarlatte" corre una vera rivoluzione di costume; un lavoro teatrale, del tipo de "Il vizietto", messo in scena nell'arco di tempo fra il 1870 e il 1930, avrebbe scatenato sommosse. Oggi i cosiddetti tabù sono stati esorcizzati, e nei rapporti sociali vi è una libertà di comportamento e di linguaggio, una volta impensabili. E l'umorismo si è... adeguato.

3 marzo 1989 - Sala Torre Arsa, Biblioteca Fardelliana
Tema: «L'epoca delle rivoluzioni nazionali in Europa 1929-1945»
Al microfono, il Prof. Enzo Augugliaro, Sindaco di Trapani; seduti: l'On. Michele Rallo, autore della pubblicazione, l'On. Giuseppe Tricoli, ed il Dr. Giovanni Ditta

Quindi i periodici che abbiamo citato come argomento di barzellette, allora avevano... l'età delle signore.

Una parentesi. Sfogliando vecchi giornali, accade di trovarsi di fronte a pezzi di cronaca che - letti oggi - o per le notizie che riportano, o per il modo come sono redatti, costituiscono veri casi di... umorismo involontario.

E di casi di umorismo involontario, ce ne è di aulici anche dove non ci si attenderebbe proprio di trovarli.

A quale Parlamento verrebbe in mente di organizzare deliberatamente, e chiaramente, per legge, uffici pubblici in modo che funzionino apposta male, ed operino altrettanto deliberatamente solo nell'interesse di parenti ed amici stretti? Sarebbero ipotesi di legge Basaglia. Eppure, l'art. 97 della Costituzione Italiana dice al 1° capoverso: «I pubblici uffici sono organizzati secondo disposizioni di legge, in modo che siano assicurati il buon andamento e l'imparzialità dell'amministrazione».

Era necessario enunciarli in Costituzione principi tanto elementari e logici? Dopo trentanove anni... è umorismo involontario.

«**Esopo**», 11 dicembre 1870, ne offre un saggio.

«Camposanto. Un povero padre aveva seppellito poco tempo fa un suo figliolo in un'urna del Camposanto; va dopo pochi giorni per apporvi una iscrizione, e invece del suo figliolo vi trova un altro. È un traffico disonesto ed immorale, che si fa sulle urne. Il padre sappiamo ha sporto querela contro il guardiano. Raccomandiamo al Municipio una maggiore sorveglianza su un luogo degno di tanto rispetto. E a proposito raccomandiamo al Municipio perché si decida l'eterna questione del Camposanto, perché almeno ci sia il conforto che se qui si sta a disagio, là ci si stia un po' più comodamente».

«**Esopo**», 29 aprile 1871. Cronaca. «Il cappellano del Camposanto è stato destituito per il fatto della sparizione di un morto, da "Esopo" annunziata. Nel prossimo numero daremo i particolari del fatto».

Un altro esempio di umorismo involontario.

All'Ufficio Postale di Trapani. «Invitati, pubblichiamo. Capitan Vincenzo Laddanza di Procida, comandante il brigantino italiano "**Adamo**", di rilascio nel porto di Trapani, riceveva dalla posta, ove recavasi personalmente tutti i giorni, varie lettere con ritardo; e segnatamente una lettera raccomandata, speditagli dal suo armatore il 21 gennaio, pervenuta all'ufficio postale il 23, e consegnata il giorno 28 al suddetto capitano Laddanza, il quale è nella necessità di pubblicare questo fatto per giustificarsi con l'armatore».

Dunque, una raccomandata spedita il 21, arrivava a Trapani il 23. Tre giorni da Napoli a Trapani! nel 1871! e veniva consegnata a cinque giorni dall'arrivo! e si lamentavano!

Chiusa questa parentesi, un altro esempio di... battute neutre le dà la «**La Zanzara**», 1891. «Il professore di latino spiega ai suoi allievi perché Ovidio chiama Orazio - poeta numerosus - e per vedere se hanno capito, domanda: qual poeta vivente chiamereste numerosus? Zanzaretti risponde subito: un professore di matematica che scrive poesie».

Sempre da «**La Zanzara**»

«Un signore entra in una scuola di nuoto. Gli viene dato dal controllore un numero in zinco, raccomandandogli di attaccarlo ben forte alle mutande. ...A che serve questo numero? L'impiegato con calma: per poter riconoscere gli annegati».

«**Il Mandracchio**», 1896.

«In campagna: guardate quel carrubo. Non vi pare di essere nelle foreste vergini dell'America, dove la mano dell'uomo non ha posto mai piede?».

«**La Sferza**», n. 1 del 1907, è più audace.

Letteratura epistolare. Spigoliamo questa lettera dalle memorie di Agostino Mangiatrippa. Ne vale la pena!

«Caro padre,

da dove mi trovo, li 9 di questo corrente anno.

Andate alla posta, e troverete la presente.

Se mai non vi giunge, scivetemelo e ve ne manderà un'altra.

Ho ricevuto due salami, i prosciutto che tre, due caciocavalli che cinque, ed il porco che sei.

Di mio zio prete non se ne sà nulla, chi dice che sia vivo, chi dice che sia morto; io però non credo né agli uni né agli altri.

Aspetto stasera la visita che mi avete promesso, e perciò vi mando la mula e la serva che monterete.

Ho ricevuto l'effige di Mariannina sfondata. Forse l'ufficiale postale, al solito con i suoi nervi, non avrà molto curato il pacco.

Vi saluto. Vostro figlio».

«**Il Tartuffo**» del 1899, nella sua rubrica "Lo spasso" fa un'inchiesta e domanda la differenza che passa fra un primo bacio ed una scottatura. E si risponde naturalmente da sé. L'articolista si firma "Raganella". Tra le altre, ecco la risposta più sofisticata; scrive "Il violinista tedesco":

«Il bacio è la **nota** più alta della **scala** dell'amore. È il **preludio** di ogni **duetto** al chiaro di luna che si svolge con un **andantino lento.** Rappresenta la **chiave** del **si.** Si considera come la più grande gioia, come il re delle espressioni. Comincia con un **allegretto** mirabile, e si risolve in **fughe** precipitose. Non **fa** dolore, non lascia traccia di sé, e avvampa l'anima. La scottatuta comincia con un **attacco** furioso, si risolve in un **crescendo rossiniano**, avvampa invece la pelle e lascia l'impronta».

«**Il Tartuffo**» del 1890 ha una rubrica umoristica, "**Sotto zero**"; e vi definisce **il matrimonio.**

«A quindici anni l'idea del matrimonio si presenta come una rosea nebbiolina all'orizzonte.

A ventidue, prende una vera compattezza di nuvola.

A trenta, è un nuvolone nero nero.

A trentacinque, si esce dalla metereologia.

A quaranta, è un vero e proprio cruccio.

A quarantacinque, è una disperazione.

A cinquanta, volere o no, è una vera rassegnazione».

Poi sempre in "**Sotto zero**", fa capolino la politica, e allora la temperatura... sale.

«**In Consiglio**.

- Uno della minoranza: Signori, è uno sconcio che bisogna che cessi. Bisogna togliere quel palo che sta sul frontone del palazzo comunale, e che lo fa assomigliare ad un pontone raso dalla tempesta.

21 dicembre 1987 - Salone di rappresentanza, Palazzo D'Alì
Tema: «Una città che scompare - Trapani in cartolina»
In primo piano, fra due belle signore, il Prof. Lipari, Presidente dell'Associazione «Dante Alighieri», con in mano la pubblicazione; alle sue spalle il Prof. Giurlanda

- Uno della maggioranza irritatissimo: noi non toglieremo niente, appunto perché lei lo propone.

- Quello della minoranza: ma...

- L'altro della maggioranza: l'ha visto quel palo là?

- Quello della minoranza: altro che! Bisognerebbe essere orbo...

- L'altro della maggioranza: ebbene, se lo avesse in quel servizio non lo vedrebbe più...

- Quello della minoranza (calmissimo): spiacemi di dover contraddire questa sua teoria. Ma è da tanto tempo che io e i miei amici abbiamo tutti loro in quel servizio, eppure abbiamo sempre la sventura di vederli... in quel posto».

E si faceva anche dell'umorismo su persone note, facilmente identificabili da qualche tratto o da situazioni personali.

Da «**Il Mandracchio**».

Titolo: **Inserzioni a pagamento. Centesimi cinque a parola. Utilità per tutti**

«Si loca...

- L'alterigia d'un giovane e snello schermitore trapanese...

- L'elegante boria di un pingue e giovane cavaliere...

- La giusta ira di un cavalleresco sarto».

Da «**Il Mandracchio**».

"Curiosità pubblica" (con riferimento ai protagonisti della dolce vita locale).

«Si domanda:

- Perché un noto velocipedista trapanese, **l'Acrobata**, in questo carnevale si fece tosare sotto il naso.

- Perché lo stesso gioca al bigliardo da Serafini (quello della parodia di Dante).

- Che cosa stava aspettando dietro la porticina del palcoscenico del teatro "La stampa cittadina", la sera del sabato u.s.»

Quelle che abbiamo citato, erano dunque le battute di spirito (scritte!) dei trapanesi. Più divertente appare certa cronaca, che diceva... ma lasciando però le conclusioni al lettore.

Chi era l'oggetto della giusta ira del cavalleresco sarto? Perché l'Acrobata è chiamato così, e perché si è tagliato i baffi? Chi era il commendatore in bilico notoriamente fra due amori? Commendatore lo era veramente, o si trattava di un riferimento... trasversale?

Questo sembra il risultato che con queste rubriche i giornalisti dell'epoca volevano raggiungere: incuriosire, smuovere le acque in un ambiente (apparentemente calmo)... e fare umorismo.

E lo facevano sia con barzellette e battute come quelle riportate, non molto felicemente, sia sfrocoliando gli avversari politici (chi era il Tacchi-

no? chi era il presidente dello Stazzone?) meglio, e - più efficacemente - rendendo in chiave di enigma (per noi posteri, naturalmente) personaggi e fatti del giorno. Era il loro stile.

Il Binocolo perduto

Tutto inizia da una rubrica de «**La Sferza**» "**Amaretti e stuzzichini**" titolo che di per sé è già tutto un programma. Ora, non poteva certo mancare nei giornali del tempo, almeno un po' di stampa sugli avvenimenti sociali importanti; fra questi, vi erano gli spettacoli teatrali. Fugurarsi se a Trapani poteva mancare un pezzo sul "Garibaldi"! Ed infatti, al teatro "Garibaldi", ai suoi frequentatori, e... all'ambiente, «La Sferza» (si sottolinea) nel numero uno del 1907, dedica una parte degli "**Amaretti e stuzzichini**".

«**Andando a teatro**... non si può fare a meno di notare:

- la nervosissima bacchetta del Maestro Ferdinando Russo;
- gli occhi assassini della leggiadra violinista;

25 gennaio 1990 - Aula consiliare della Provincia Regionale
Tema: «La CISL ai confini con l'Africa»
In primo piano, da sinistra: l'Avv. William's Sandoz, affiancato dai coniugi Adragna

- lo splenn dei frequentatori della barcaccia dei nobili (sic!);

- lo zelo degli amministratori nell'ntervenire alle sedute di giunta che si tengono nella barcaccia municipale;

- il binocolo da campo di una elegante signora... militare, che si vede spesso nel palco di una nota autorità».

Dunque, nulla di eclatante, una garbata presa in giro dell'ambiente, nel contesto di una cronaca mondana, sull'esempio di quelle di Duca Minimo.

Ci sono però nell'ultima notazione due stonature: una signora elegante non si aggettiva "militare" né va a teatro con un "binocolo da campo". Ma non sono poi tanto evidenti da farsi rimarcare, dopo quasi settant'anni, da chi legge.

Senonché, «**La Sferza**» (si sottolinea ancora) nel numero tre del 1907, in altra rubrica, pubblica uno stelloncino, "**Occhio ai ladri**" che si riporta. Le maiuscole sono nel testo.

«L'altra sera, a Teatro, è stato rubato il BINOCOLO ad una nota ed elegante

25 gennaio 1990 - Aula consiliare Provincia Regionale
Presentazione del volume «La CISL ai confini con l'Africa» ***di Manola Mineo***
Fra il pubblico: il Cons. Nino Crivello, l'On. Vincenzo Occhipinti, il Prof. Salvatore Giurlanda, il Sen. Bellafiore, il Cons. Tonio Grimaudo, il M°. Maltese, il Prof. Palazzolo

signora. Il binocolo era stato comprato dal signor PAPPALARDO, VIA TORREAESA, 61, ed era molto apprezzato per il VALORE VERAMENTE SUPERIORE DELLE SUE LENTI. per quanto il signor Pappalardo abbia UN LARGO ASSORTIMENTO DI BINOCOLI DA TEATRO DI FINISSIMA QUALITÀ, ED A PREZZI TANTO RIDOTTI DA NON TEMERE CONCORRENZA, pure la signora ne rimpiange la perdita. Buona mancia a chi lo ritrova».

L'avviso sarebbe certamente sfuggito, anche ad un attento lettore, se non fosse stato redatto tipograficamente in modo tale, da non poter passare inosservato, anzi, da richiamare appunto l'attenzione, come evidentemente si voleva.

Ricollegarlo alla cronaca del "Garibaldi", (l'altra sera a teatro...) alla signora militare, al binocolo da campo, e rilevare le due stonature, era ovvio.

Ed a questo punto le due stonature non apparivano più casuali, ma volute. Qualificandola "militare", si era indicata chi era la signora, mettendo in evidenza il "binocolo da campo" - che poi nell'avviso diventa un binocolo da teatro di alta qualità - si era piazzata un'allusione, che trovava conferma appunto nell'avviso. Cronaca e avviso se confrontati nei loro testi, e, se esattamente letti, fanno parodiato il noto "ibis redibis non morieris in bello", arrivare al retroscena, poi, non era certo un problema di difficile soluzione per i Trapanesi del tempo, che sicuramente vi avranno ricamato sopra delle splendide coperte di sfilato siciliano.

Però, qui si è stati proprio trasparenti: perché, se al momento, la prima allusione doveva essere ben comprensibile, poi, per evitare possibili disattenzioni, si è ritornati sull'argomento. Ma, si ripete, proprio perché si voleva essere chiari, pur se la mano che scagliava la pietra si nascondeva dietro l'anonimo, e dietro un binocolo. E da ciò emerge un metodo: cronaca numero uno, avviso, numero tre de «**La Sferza**», e in due diverse rubriche. Nessun collegamento apparente fra le due notizie, separate temporalmente, giornalisticamente, e, tutavia, anche dopo tanti anni, intuibilmente unite e conseguenti.

E va detto che la simpatia dell'odierno lettore va alla "signora militare" vittima comunque di un'anonima penna viperina, che l'ha esposta alla diffamazione di un'intera città, in maniera così contorta, da non lasciarle possibilità di difesa.

Questa è la storia del binocolo perduto.

Questa storia, però, rivela anche un sistema di polemica.

Una notizia, dicendo e non, un termine fuori dal comune, o anche una frase, un titolo, in un articolo; poi, analogamente, - a completare - in un altro articolo dello stesso giornale, o in altro numero del giornale. Con questo metodo, avendo anche testi in siciliano, cronache, riferimenti personali, rubriche tipo "messaggi speciali" si poteva dire tutto, senza apparenti collegamenti.

Dagli articoli politico satirici, dai testi esaminati, si ha l'impressione che venisse spesso usato il... sitema del binocolo.

Ma chiaramente, come si è visto con la "signora militare" non si voleva essere così espliciti.

Chissà, chi può dire oggi quanta simbologia, decrittabile solo dagli addetti ai lavori veniva usata dagli articolisti, per cui qualcosa in merito oggi lo si può solo intuire.

Alla fine di questa carrellata sulla stampa satirica ed umoristica nel Trapanese, dal 1870 al 1914, non vi è molto da dire, per concludere.

Si è tentato di identificare in questo tipo di pubblicistica le più importanti linee di tendenza, e di rispondere agli interrogativi che queste linee ponevano.

È stato seguito il metodo di semplificare, e di riportare stralci degli scritti del tempo, in modo che il lettore possa farsi un'opinione personale su come si scriveva e su come si faceva satira ed umorismo in passato, e, in particolare, rilevare quanta violenza verbale si metteva nello scontro politico sotto il pretesto della satira.

15 dicembre 1989 - Aula consiliare di Palazzo D'Alì
Presentazione del libro«Il movimento fascista trapanese» 1919-1925
del Dr. Vito Orlando
Riconoscibili: in primo piano, l'Ambasciatore Eugenio Rubino; in terza fila a sinistra il Dr. Pastore, al centro, la Signora Cinzia Fugaldi; in quarta fila il Sig. Pino Romano

Critiche, osservazioni e notazioni sono state rese unitamente ai principali temi, per cui è ora superfluo ripeterle.

Certo, il materiale reperito non è ingente; quattordici titoli in quasi cinquant'anni non sono molti, in specie quando di alcuni titoli vi sono solo alcuni numeri unici, nati per uno scopo immediato e subito scomparsi, per cui, in assenza di continuità, non è agevole dare una valutazione.

Però, considerando i giornali esaminati come "campioni" del tipo di stampa di cui erano espressione, sono emerse anche nel tempo alcune costanti, in base alle quali è stato possibile dare giudizi sufficientemente esatti.

È chiaro che l'argomento è ben lungi dall'essere esaurito; non sono poi da escludere errori, omissioni e valutazioni sbagliate. Però...

Nei classici film western c'è una tipologia ben consueta:
- il buono, cow-boj pistolero, cappello bianco;
- il cattivo, giocatore, pistolero, cappello nero;
- la entrenouse, sempre bellissima, di vita peccaminosa, ma di sani principi;
- e c'è il saloon, con un piano e il suo strimpellatore, con mezze maniche, visiera, arrapacchiato e stortignaccolo, indifeso fra tanti semidei guerrieri. Sul piano, un cartello con la scritta: **"non sparate sul pianista", fa quello che può.**

William's Sandoz

29 aprile 1988 - Salone centrale della Biblioteca Fardelliana
Tema: «Ancora della Giustizia»
vista da un artigiano del Diritto
Da sinistra: la Dott.ssa Margherita Giacalone Direttore della «Fardelliana», il Dott. Giovanni Ditta, l'Avv. Paolo Camassa, autore della pubblicazione, Michele Megale

5 dicembre 1995 - Sala Torre Arsa della Biblioteca Fardelliana
Tema: «I Baluardi di Trapani»
Da sinistra: la Dott.ssa Margherita Giacalone, l'Arch. Mario Buscaino, Sindaco di Trapani, Alfonso Augello, già Ing. Capo del Genio Civile di Trapani, Michele Megale

19 dicembre 1997 - Salone di rappresentanza della Casa del Mutilato
Tema: «Vittorio Emanuele III, uomo, soldato, Re»
Da sinistra: Signora Marianna Genna De Rosa, Signora Elena Regis Genna, Prof. Giuseppe Marrocco, Signora Lidia Bernardini, in fondo, a sinistra, il Magistrato Coci

Nato a Mazara del Vallo nel 1921, insegnò lettere negli Istituti superiori della sua città fino al 1950 e di Trapani fino al 1974. Da quest'ultimo anno al pensionamento, nel 1989, resse le presidenze dell'Istituto magistrale a (Marsala) e del Liceo Classico "G.G.Adria" a Mazara. A Trapani, dove si trasferì nel 1950, fu consigliere comunale (1952-1955), Presidente del Comitato provinciale dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano (1955-1990), Deputato al reggimento interno della Biblioteca Fardelliana (1956-1974), Direttore della rassegna "Trapani" (1956-1986) e della Galleria d'Arte della Provincia, nonché Segretario provinciale dell'Associazione della Stampa. A

Prof. Gianni di Stefano

supporto dell'attività dei Comitati di storia - nel 1965 fondò, e diresse fino al 1977, la Società Trapanese per la Storia Patria - pubblicò diversi volumi di Atti (dal 1957 al 1972) e, in seguito, la collana di studi e ricerche sulla Chiesa mazarese. Pubblicista dal 1947, diresse a Mazara la rivista "Astarotte" e a Trapani "Il Corriere Trapanese" (1950-1951) e la "Terza Sponda" (1955), collaborando pure ai giornali d'informazione "Trapani Sera", "Il Tempo" e "La Stampa". Il suo fattivo impegno di organizzatore di cultura si produsse anche nel campo scolastico, attraverso convegni e pubblicazioni di risonanza nazionale ("Annali" degli Istituti Pascasino di Marsala e "G. G. Adria" di Mazara, Convegni su "didattica e riforma scolastica", quaderni del Corso di arabo attivato nel liceo mazarese). Fu anche autore di liriche (*Il cipresso alla riva; Le Consolazioni; Sinfonia mediterranea; Ogni giorno che passa; Io navigo ancora*, raccolte nel volume Poesie del 1992), che accompagnarono il suo "itinerario intellettuale" con una personale consonanza di vibrazioni intimistiche. Morì a Mazara del Vallo nel 2002.

«La Nuova Gazzetta ed i suoi tempi»

RELAZIONE

Anno II. Trapani Mercoledì 27 Aprile N. 11.

La Nuova Gazzetta

ORGANO DELL'ASSOCIAZIONE DEMOCRATICA INDIPENDENTE

GIORNALE POLITICO-QUOTIDIANO

Condizioni d'abbonamento

	Anno	Sem.	Trim.
Trapani a domicilio	L. 20	10	5
Per tutto il Regno	» 22	11	6

Per abbonarsi inviare vaglia all'Amm. del Giornale

Un numero cent. 5

DIREZIONE ED AMMINISTRAZIONE
Via Gallo, 48, 2° p.

Inserzioni

In quarta pagina Cent. 25 la linea — Comunicati, Necrologie ed Annunzi in terza pagina Lira UNA la linea o spazio di linea — Le inserzioni si ricevono solamente all'Ufficio del Giornale.

Un numero arretrato Cent. 10

LE CONDIZIONI DI MASSAUA

Massaua, 9 aprile

Le cose continuano oggi come prima.

Illimaiamo bloccati a destra, a sinistra, di fronte da avversarj silenziosi, pazienti che nulla lasciano d'intentato per nuocerci. Siamo minati nell'interno stesso delle nostre linee da falsi amici che abbiamo fatto confidenti nostri e che tutto rapportano — anche quello che ci leggono nelle intenzioni.

Abbiamo miserevoli illusioni sulle forze difensive dei nostri trinceramenti.

Manchiamo di soldati. Manchiamo di condottieri supremi che sappiano, nelle guerre tutto speciali, com'è questa, attenersi a sistemi, ad energie, ad atti di severità, a colpi d'audacia non prescritti, non previsti dalle teorie della accademia militare.

Abbiamo conservato fin'ora nei nostri combattenti quello spirito di abnegazione, quel valore che ha fatto di essi ed in brevi cimenti l'onore dell'eroismo guerriero. Ma tentonniamo troppo. Segno è che non abbiamo un obbiettivo. Senza un obbiettivo ben determinato in paesi lontani dove la terra patria non è in pericolo — anche la fede può perire.

Si ricordi questo che per fortuna d'Italia non succederà mai, ma che nell'ordine naturale delle cose umane potrebbe, dovrebbe anzi succedere: *Senza fede ogni pagina gloriosa è chiusa.*

Ecco la nostra situazione.

E avanti.

Anzichè renderci tenuti, il che vuol dire in ogni lingua ed in ogni paese del mondo *rispettati*, ci siamo fatto uno studio di parer deboli.

Mancandoci il tempo della giornata, ci siamo raccolti anche la notte per meditare le transazioni, le umiliazioni più grandi, le *generosità* più codarde.

A chi assassinava i nostri abbiamo mandato in dono fucili facendoli anche nell'itinerario del trasporto passare per dove stesso gli stinchi ed i teschi male scarnati e male sepolti erano ancora là col loro fetore a ricordare orrendamente la recente sventura.

A chi aveva finito con mille torture, a chi aveva evirato i nostri moribondi abbiamo avuto la pietà di spedire medicinali perchè la gentilezza latina rimanesse scritta nel cuore della civiltà etiopica.

E non ci furono obbidienze alle quali il nostro onore si rifiutasse.

Si vollero altre campane, perchè le vecchie non squillavano più abbastanza bene il segnale delle battaglie o degli recidi. E noi, liliputiani sempre, abbiamo mandato a Ras Alula come fanno le serve coi risparmj, in vece di quattro o di due campane un mondo di piccoli campanelli che davano, per così dire, quasi le note del flauto anzichè quelle volute del trombone.

Eppure siamo a Massawah — in Italia — il paese della musica.

Nessun cartello di sfida ci arrivò poichè aggiungiamo che a Massawah ci troviamo nel paese della dignità nazionale. Infatti se le campane erano microscopiche, bisogna dirlo, portavano grandi e commoventissime dediche incisevi sopra.

Il cuore supplirà alla ricchezza.

Ras Alula che voleva da noi i suoi nemici, per averli, ci convinse che erano anche nemici nostri; perchè oltre all'aver rubato a lui dopo la battaglia i fucili dei nostri nemici, avevano pure combattuto al suo fianco contro di noi.

E noi anzichè dare di essi un pubblico e capitale esempio, abbiamo ottemperato all'ingiunzione del ras mandandoglieli perfino colla scorta dei reali, carabinieri...

* * *

Senza accorgermi andavo ripetendomi le geremiadi delle altre corrispondenze.

Ma come si fa a cacciare dal cuore queste nenie quando esse sono tutta la nostra storia d'Africa, che neppure il valore di Dogali ha bastato a far mutare?

Primo degli errori che si debbono oggi deplorare è l'inerzia alla quale ci siamo, non si sa proprio il perchè, condannati da due mesi circa.

Come è noto anche ai sassi, oggi il Negus Giovanni trovasi impegnato con tutte le sue forze verso l'eccedente ore si è recato per sedare non so quali rivoluzionari.

E per conseguenza il *ras* rimane solo di fronte a noi.

Se quindi ci arrivassero subito i rinforzi necessarj dall'Italia, dovremmo attaccarlo anche subito ricuperando i pezzi abbandonati ed occupando Keren.

Fino al termine d'aprile la stagione ci sarebbe propizia. Se non si marcia subito converrà lavorare attendere ottobre, epoca nella quale ci troveremo in faccia una nuova triplice di quella che potremmo affrontare oggi.

Perchè non cogliere dunque l'occasione delle presenti opportunità per dilabrigare una campagna che ci è rovinosa?

Il diavolo mi accieca se qualcuno può saperlo e se *ras* Alula non ha diritto di stupirsi lui stesso di questo strano indugio che fa così bene gli interessi suoi!

E la famosa o la desiderata alleanza col re dello Scioa a che cosa ci serve, oggi appunto che tanto ci abbisogna?

Dopo i sterili; di parecchi anni da noi fatti in poi, di Menelik — perchè egli non si disponga ad inestirare solo a minacciare furiamente alle spalle il *negus* Giovanni per dividerne le forze?

S'è promesso ai tutti i toni la corona d'Etiopia a Menelik. Perchè oggi non si mette egli in campo per aiutarci a darglielo?

Chi conosce lo Scioa sa che il suo esercito è formidabile, e sa pure che la terribile cavalleria galla di *ras* Gobana non ha in alcun modo paura nè per numero nè per valore della cavalleria abissina.

E quando si pensi che in Etiopia il nerbo degli eserciti è appunto la cavalleria — si capirà l'importanza d'un aiuto come sarebbe quello che potrebbe darci lo Scioa.

* * *

Intanto non potendo far altro, noi qui si sta a vedere se *ras* Alula manterrà la parola data di voler venir a stabilirsi in Monkullo — nel mese d'aprile.

Gli occorrerà certamente del fegato — ma trattandosi di *ras* Alula il fegato e la fortuna non gli mancano mai.

E intanto bene stabilito che il movimento d'accerchiamento che s'è compiuto attorno a noi conferma tutta la buona volontà del *ras* di arrischiarsi alla minacciata impresa — per quanto pazza possa parere.

E, naturalmente, non aspetterà per tentarla che ci siano giunti i tanti attesi rinforzi dall'Italia.

Come noi facciamo precedere le nostre scarse squadre dai *basci-buzuk* — egli d'ora innanzi farà sostenere le sue avvisaglie dai briganti di Debeb, dagli assaortini che, sono armai suoi alleati, dai predoni degli Abab, da quelli di Atmariam, e magari anche dai nostri buoni amici — i bandili di *beruambaras Kaffa*.

Per gli altri — passi pure. Ma per Kaffa che fin qui Gené ha voluto salvare a costo della testa di Savoiroux — la cosa dovrà sembrare abbastanza dolorosa.

Ben è vero che *beruambaras* ha per sistema — come l'ha provato cento volte — di mettersi sempre dalla parte del vincitore o di colui che ha le maggiori probabilità di vincere; ma via, un passaggio così repentino da un campo all'altro dovrà arrecare gran pena al cuore tanto paterno di tutti i nostri condottieri — da Gené a Salella, — che amano in verità Kaffa come sangue loro.

Epeure vedrete se questo passaggio, se questa defezione non si verificheranno presto.

Il maggior Piano ed io che abbiamo dovuto passare un giorno ed una notte a Emberiàn — possiamo dirne qualche cosa.

* * *

Emberiàn è meno di tre ore, distante da Massawah — lato nord. Le sue capanne larghe, regolari, relativamente pulite, non sono più d'una sessantina.

Quel villaggio — di giorno — pare un cimitero, tanto è triste, silenzioso ed abbandonato.

Non vi si mostra che una famiglia la quale custodisce — dice — il luogo. Tutte le altre sono fuggite a Massawah, dove vennero dopo i fatti di Dogali a ripararsi per la tema delle scorrerie nemiche.

Verso il mare sia un fortino che i nostri soldati hanno anche dovuto abbandonare — pochi come erano — per la malsicurezza della posizione.

Sempre all'est, ma più vicina al paese, una bianchissima moschea colla sua struttura bassa e pesante rappresenta il solo fabbricato in muratura della borgata.

E il distacco che esso segna in mezzo alla paglia bei tetti arsa dal sole ed al fango grigiastro che è cemento esterno delle capanne, rende più triste l'insieme del quadro.

Insomma Emberiàn presenta quanto di più squallido, di più malinconioso possa trovare sulla sua strada un uomo anche abituato alla desolazione dei deserti.

Verso sera però le cose incominciano a cambiare.

Abissinesi ed assaortini abuzano, si direbbe, dagli alti cespugli, nè si sa d'onde arrivino. Sono armati di wetterly italiani, di lancie e di scudi.

Arrivano a gruppi, silenziosamente, misteriosamente.

Si intertuano nelle strette *corsie* del villaggio, e chi li ha visti, li ha visti.

A poco a poco ciò che pareva una tomba così si popola, si anima.

E alla notte voci di donne giovani, e canti e suoni di arpe abissine e di tamburelli; e nitrito e galoppo di cavalli; e agglomeramenti di gente che in circolo discute con calore, si direbbe anzi con ira; e così di lancie cortesi che scherzano alla scuola dei colpi più dotti; ed alte voci di richiamo ed acuti e lontani gridi di risposta mutano addirittura la quiete paurosa del villaggio in una vera festa di vita che dura fino al mattino.

Poi tutto rientra nel sepolcrale silenzio di prima.

* * *

Il maggior Piano, io e Ghenciok abitavamo in una delle capanne situate nel principio del paese.

Credemmo bene di cambiarla durante la notte e nascostamente, con un'altra che parendoci più isolata e più piccola, ci permetteva di difenderci meglio.

E là accocolati col fucile in mezzo alle gambe e col *revolver* per terra, attendemmo il mattino.

E fu allora che sapemmo che ogni notte calavano ad Emberiàn, da certe vicinanze nascoste, gli Abab, gli Atmariam — amici di *ras* Alula — e con fra-